

## LA DIFFICILE LEGITTIMAZIONE\*

### (1949-1957)

di ADOLFO PEPE

### 1. Il sistema pluralista

La dissoluzione dell'esperienza del sindacalismo unitario si realizza in coincidenza con la crisi della fase eccezionale e straordinaria che si era protratta, nella vita politica ed economica italiana, dal 1944 al 1947.

Essa matura e precipita con il passaggio alla fase ordinaria, nella quale ciascuna forza politica e sociale riprendeva la propria autonoma e specifica collocazione istituzionale e programmatica e si impegnavano essenzialmente nella definizione dei caratteri e del ruolo che intendeva occupare nel nuovo assetto costituzionale e nel nuovo quadro internazionale che si era andato imponendo.

Conclusa la stagione del concorso generale alla formazione delle regole del gioco, i singoli protagonisti cominciarono a giocare la partita ciascuno per proprio conto, in un quadro che era del tutto inedito e che, al tempo stesso, mescolava fortissimi elementi di rigidità e continuità ideale e politica con embrionali tentativi di innovazione e con la ricerca di nuove sperimentazioni.

Nella storia sindacale italiana l'esperienza unitaria del 1944-1948 apparve così agli occhi di tutte le principali componenti come una stagione di eccezionale valore ideale ma irripetibile e conclusa nella sua atipica configurazione di sintesi di concezioni diverse. Ma, più ancora, la CGIL unitaria apparve uno strumento inadeguato a gestire la nuova fase nella quale tutti gli altri soggetti politici e istituzionali, dallo Stato e dal governo ai partiti e alle organizzazioni imprenditoriali e padronali, si attestavano su posizioni di forte identificazione con la propria fisionomia culturale e con la tutela rigida dei propri interessi ed elaboravano autonome e aggressive strategie di potere e di collocazione nei nuovi meccanismi del sistema democratico che principiava a funzionare.

Questa ricerca di identità era iniziata con maggiore vigore e decisione quando apparvero chiari i connotati essenziali del compromesso costituzionale che si era realizzato in sede di Assemblea costituente durante il 1947 e, soprattutto, quando divennero evidenti i vantaggi economici che derivavano

\* Il presente contributo è tratto da A. Pepe, P. Iuso, S. Misiani *“La CGIL e la costruzione della democrazia”* casa edit. Ediesse, Roma, 2001 (pagg. 51-86); si ringraziano l'Autore, Prof. Adolfo Pepe, e la casa editrice Ediesse, per averne consentito la pubblicazione.

dalla scelta occidentale e dall'accettazione del regime di protezione americana nell'ambito degli aiuti del piano Marshall, definiti alla Conferenza di Parigi.

Dal punto di vista sindacale, il patto costituzionale da un lato garantiva la legittimità, il potere e l'autonomia del sindacato a un livello politico-istituzionale, senza ricadere nello schema corporativo-autoritario del sindacato di Stato; dall'altro consentiva al sindacato di definire un programma, un ruolo e una collocazione basati sulla moderazione rivendicativa, sull'uso ponderato del conflitto, sull'accentuazione della funzione di partecipazione, disciplina e governo del movimento dei lavoratori.

Ed entrambi questi punti avevano costituito gli assi portanti intorno ai quali si era potuto realizzare la saldatura tra le due principali forze politiche e sindacali protagoniste della CGIL unitaria: i comunisti, i quali, sprovvisti di una precisa tradizione di politica, di direzione e di gestione di una grande organizzazione sindacale confederale, si muovevano sulla base di una peculiare mescolanza tra l'esperienza atipica del sindacalismo unitario e di massa di Di Vittorio e la prospettiva politica della via italiana al socialismo di Togliatti, che assegnava al sindacato e al movimento di massa compiti "intermedi" all'obiettivo principale di legittimare il partito a una funzione di direzione nazionale dello Stato; i cattolici, la cui esperienza sindacale, a livello confederale, era stata di breve durata, e che comunque erano stretti tra una concezione tendente a fare del sindacato un organismo autonomo, espressione della società civile nei confronti dello Stato, e la pressione delle componenti politiche e confessionali del partito e del Vaticano che puntavano alla formazione di semplici organismi di collegamento e di inquadramento dei lavoratori con le rinnovate strutture dello Stato democratico<sup>1</sup>. (...)

L'inesistente riflessione critica e autocritica sulle ragioni della scissione e sugli eventuali mezzi per ricompilarla, anzi il senso di sostanziale "liberazione" che in qualche modo si coglie in tutte le componenti sindacali nei mesi che vanno dalla tarda primavera all'autunno e inverno del 1948, quando si costituirà formalmente la CGIL, il misero fallimento del tentativo unitario della Costituente sindacale e il rapido processo di costruzione di schemi organizzativi sindacali separati, tra il 1949 e il 1950, confermano l'ipotesi che la fase ordinaria del funzionamento del sistema politico e di quello economico comportò la formazione di un sindacato di tipo ordinario.

Questo in Italia si espresse secondo un duplice modello sia per ragioni di contrapposizione politico-ideologica, sia per ragioni inerenti alla composizione sociale, alla stratificazione del lavoro dipendente e alla fortissima incidenza della disoccupazione di massa, sia per motivi che investivano la concreta fisionomia e l'ambivalenza dell'azione sindacale possibile in una

fase di rapida maturazione delle condizioni del capitalismo industriale e del prevalere delle grandi aziende concentrate.

Se è indubbio che la CISL soprattutto e poi la UIL si inseriscono legittimamente in questo solco, non si può però disconoscere che anche la CGIL subì una vera e propria rifondazione sindacale in questo biennio non per mero effetto della dislocazione politica del Partito Comunista e per la radicalizzazione della contrapposizione internazionale, ma soprattutto per effetto dell'autonoma elaborazione di un progetto di identità sindacale da realizzarsi nel nuovo contesto che si andava formando.

Il modello CISL non può essere ricondotto a una semplice estensione in Italia del modello e delle forze sindacali, culturali e finanziarie anglo-americane; ma, neppure, è possibile circoscrivere l'esperienza della CGIL dei primi anni cinquanta in un quadro di semplice subordinazione al partito secondo l'esclusivo modello della "cinghia di trasmissione"<sup>2</sup>.

In ogni caso, il passaggio da una ad altra fase del sindacalismo italiano avvenne in un quadro di ostilità padronale sui contratti e si intrecciò strettamente con la duplice questione dei licenziamenti di massa e individuali, in seguito alle ristrutturazioni e alla politica deflativa attuata dalla Banca d'Italia e dal Tesoro e con la ferma determinazione padronale a liquidare il potere che in materia era stato riconosciuto alle commissioni interne con l'accordo del 7 agosto 1947. Con questo si comprende meglio come il passaggio alla fase ordinaria delle relazioni sindacali non potesse avvenire secondo lo spirito pubblico che aveva animato la CGIL unitaria e come l'insieme di questi problemi spingesse ciascuna forza a elaborare una propria linea di intervento al di fuori del semplice e generico schema del compromesso collaborativo.

A completare il modificarsi del quadro generale occorre poi tenere presente e valutare attentamente l'evoluzione in atto all'interno dello Stato in relazione all'individuazione dei nuovi e peculiari compiti di intervento diretto nel mondo del lavoro, sottraendo spazi e poteri sia ai sindacati che agli industriali<sup>3</sup>. Di non minore rilievo fu la rapida politicizzazione del mondo padronale che, attraverso i propri organismi confederali rappresentativi e alcuni degli uomini più dotati e dinamici, come Angelo Costa, pose tra il 1947-48 il problema della centralità degli industriali sia nei confronti del potere pubblico e dell'industria di Stato, in riferimento alla gestione del piano di aiuti americani, sia nei confronti del sindacato e del suo ruolo di rappresentanza in fabbrica degli interessi dei lavoratori<sup>4</sup>.

Dopo alcuni anni di sostanziale latitanza e di vera e propria delega lo Stato, soprattutto con il V governo De Gasperi formatosi dopo il 18 aprile,

e per impulso convergente di una parte del vecchio ceto politico e amministrativo liberale e dirigistico e delle nuove forze cattoliche di ispirazione dossettiana legate a una visione di estraneità al mercato e al capitalismo privatistico e che si erano saldate con il disegno politico degasperiano imperniato sulla riaffermazione di un forte senso del ruolo e dell'autorità dello Stato, iniziò una rapida azione di riappropriazione di competenza istituzionale e legislativa in materia di controllo del lavoro. (...)

Questo processo culminò, com'è noto, nei tentativi, ripetuti dal 1949 fino al 1951, di reintrodurre una forma nuova di riconoscimento giuridico del sindacato, con il chiaro intento di ristabilire una supremazia dello Stato sulle organizzazioni sindacali, rompendo lo schema costituzionale che aveva configurato una specie di rapporto politico paritario.

Certo il fallimento completo di tutti questi progetti, nonostante la sensibilità presente al riguardo negli ambienti sindacali della CGIL, testimonia del mutamento irreversibile della fase sindacale, del passaggio definitivo a uno schema di rapporti politici informali di tipo triangolare<sup>5</sup>. Tuttavia essi rivelano bene lo sforzo e la determinazione con cui la classe politica degasperiana tentò di restaurare il primato formale dello Stato nelle relazioni industriali e segnano l'inizio di quella svolta che condurrà poi lo Stato, anche sotto la spinta della concezione sindacale prevalente nella CISL, alla metà degli anni cinquanta, a puntare sulla più moderna forma di intervento attraverso i primi tentativi di trattativa politica con il movimento sindacale e le organizzazioni padronali adombrati nello schema del "piano Vanoni". E non deve certo meravigliare che questa costruzione della presenza dello Stato comportasse l'uso crescente della forza in danno dei lavoratori, delle loro organizzazioni e delle manifestazioni sindacali, con il frequente ricorso a eccidi operai e contadini, e a interventi repressivi ispirati dal ministro degli Interni Scelba.

A essa si accompagnava un basso, inesistente profilo politico del ruolo di mediazione dello Stato nelle maggiori controversie di lavoro, una modestissima funzione di controllo e ispezione delle condizioni di lavoro e di applicazione delle leggi sociali nelle fabbriche, nei cantieri, nelle miniere, nelle campagne, nonché una consistente area di dissenso con il mondo economico sul ruolo di intervento diretto dello Stato in alcuni settori fondamentali dell'economia (dal "piano Sinigaglia" della siderurgia, all'energia dell'IRI, al potenziamento dell'AGIP e poi alla creazione dell'ENI) con un carattere integrativo e correttivo, sul piano sociale e produttivo, dei limiti dell'iniziativa del capitalismo privato. A queste tuttavia lo Stato offriva un ampio fronte di convergenza e di tutela dei propri interessi con la creazione di un insieme di organismi amministrativi di collegamento per la gestio-

ne congiunta della politica doganale, e tariffaria, di quella commerciale e valutaria, delle sovvenzioni, delle commesse, del credito. Lo Stato così si poneva nuovamente in posizione di duplice relazione dialettica con il movimento sindacale e con i ceti imprenditoriali e proprietari<sup>6</sup>.

In conclusione, tra la fine degli anni quaranta e l'inizio degli anni cinquanta si impose un impianto del sistema sindacale su base pluralista, che dette luogo a fortissimi livelli di conflittualità tra le diverse organizzazioni, proprio perché si trattava per la CGIL di ribadire la sua posizione di maggiore rappresentante del mondo del lavoro, per la CISL di veder riconosciuta la propria presenza comunque e a qualsiasi condizione (dando così un senso concreto non solo alla rottura con questa nel '48-50, ma anche a tutta una tradizione di pensiero e di azione sociale maturata nel cattolicesimo sociale sin dalla fine del secolo scorso, e nel sindacalismo bianco sin dai primi anni del nostro secolo), e, per la UIL di accreditarsi come la forza capace di interpretare e rappresentare i filoni democratici anticomunisti e, insieme, di ben ripagare la fiducia accordata dagli ambienti sindacali e dall'autorità americana.

Pur se la definizione delle strutture organizzative, delle strategie rivendicative, del rapporto con i lavoratori, con lo Stato e con le controparti avvenne in un contesto di radicalizzazione delle posizioni di ciascuna organizzazione e quindi di relativa debolezza del sistema sindacale, tuttavia, sin dalla seconda metà del decennio il quadro economico e politico iniziò a modificarsi e, specie il mondo sindacale, a riesaminare le condizioni del proprio modo di esistere ed operare nel regime democratico e nell'ormai piena maturazione dello sviluppo capitalistico di tipo fordista. Avrà origine da ciò una straordinaria fase della storia sindacale, quella che condusse alla costruzione di uno strumento sindacale moderno e coerente con le trasformazioni socio-economiche del lavoro e del sistema produttivo, cioè un sindacalismo industriale con fortissimo radicamento democratico di massa che si esprimerà nelle grandi Federazioni unitarie di categoria, ad iniziare dalla Federazione dei metalmeccanici.

## 2. L'impianto della democrazia politica

La crisi che inizia nel 1942 e trova un suo primo approdo nel 1946-48 (Repubblica, trattati di pace e Costituzione) è al tempo stesso crisi della nazione come entità morale-territoriale e crisi delle sue più significative istituzioni sociali, economiche e politiche (dal partito al sindacato, dall'esercito

passando questa funzione al sistema dei partiti<sup>10</sup>. Questa sostituzione tuttavia comporterà una radicale torsione nel fondamento stesso del nesso Stato nazionale – dimensione internazionale con la divaricazione della Costituzione formale da quella materiale, con la sostituzione della legittimazione di partito a quella istituzionale, con l'appannamento della identità e della sovranità nazionale attraverso la modernizzazione snazionalizzante e l'esercizio di una tutela internazionale occulta nella convinzione da parte americana e atlantica della inaffidabilità del sistema politico-istituzionale "puro" a stabilizzare con efficacia la relazione tra Stato nazionale e ancoraggio internazionale.

L'avvio della storia ordinaria dell'Italia repubblicana viene così a coincidere con una fase di delegittimazione del sindacato e del mondo del lavoro che diverrà al tempo stesso, in questi decenni, il baricentro della legalità costituzionale, della solidarietà nazionale e della coesione repubblicana, ma anche l'espressione delle tensioni e dei conflitti sociali ed economici che accompagneranno le trasformazioni dell'età fondista e insieme il progressivo isterilirsi delle stesse istituzioni democratiche della prima Repubblica<sup>11</sup>.

La CGIL, che era stata sicuramente protagonista della ricostruzione del paese, lo sarà anche della rifondazione democratica dello Stato e del Patto costituzionale posto a suo presidio<sup>12</sup>. La Costituzione italiana non fu scritta soltanto dai cosiddetti padri costituenti, come oggi amano ripetere un po' tutti, né soltanto dalle forze politiche, né soltanto dai giuristi costituzionali. La Costituzione del '47 fu il risultato di un vero e proprio patto sottoscritto, per la prima volta, tra le vecchie classi dirigenti delegittimate e che si dovevano rinnovare e il mondo del lavoro e, per il mondo del lavoro, della CGIL. La CGIL unitaria fu il contraente della Costituzione italiana ed è per questo che la nostra Costituzione ha un profilo sociale così anomalo rispetto a tutte le altre Costituzioni.

Essa non nasce né da una guerra, né da una rivoluzione, cioè da fenomeni che attengono all'ordine militare o a quello politico. Al contrario, è il risultato di uno specifico patto, di uno specifico accordo tra forze popolari e sociali divenute protagoniste e classi dirigenti che non riuscivano a trovare altra soluzione per perpetuare il loro ruolo di potere se non quella di concedere ai lavoratori la dignità costituzionale. L'impianto giuridico della Costituzione è in realtà ispirato al grande principio del riconoscimento della dignità del lavoro come forza costituzionale, cioè come forza che non può essere ricacciata indietro dalla legge ordinaria. Nell'età liberale e durante il fascismo il movimento sindacale e operaio era stato delimitato con leggi ordinarie che ne avevano represso il diritto di associazione, di scio-

alla magistratura, dagli organismi della rappresentanza economica alle istituzioni culturali e alla stampa).

La dimensione e le modalità della sconfitta creano un duplice peculiare processo di ricostruzione: una inedita forma di squilibrio tra dimensione della sovranità del governo nazionale e dipendenza internazionale proprio intorno alla costruzione della democrazia politica e dello sviluppo economico; una diversa gerarchia delle politiche di stabilizzazione economica e sociale e delle istituzioni intorno alle quali ricostituire la coesione nazionale insieme con la legittimità e la funzionalità del nuovo rapporto tra Stato nazionale e sistema di dipendenza-integrazione internazionale<sup>7</sup>.

Al centro di questo duplice processo si situa così sin dal 1943-44 la ricostruzione del sindacato inteso al tempo stesso come ristabilimento di un "pezzo" di classe dirigente legittima e insieme di una istituzione attraverso la quale doveva passare dapprima lo sforzo della fase finale della guerra di liberazione e successivamente la necessaria delineazione della nuova dimensione della legittimazione politica del lavoro e della correlazione tra governo nazionale dell'economia e modello internazionale<sup>8</sup>.

Questo dà ragione della singolare transizione che si verifica non solo in Italia ma nell'intera Europa, transizione che si sostanzia di una forte innovazione e di un accresciuto potere delle istituzioni del lavoro di cui anche i partiti divengono in ultima istanza solo funzioni derivate cui fa riscontro una continuità nelle altre istituzioni pubbliche e nelle ideologie private delle classi preminenti che appaiono solo complementari all'ipotesi ricostruttiva che si intendeva realizzare<sup>9</sup>.

Cosicché si può sostenere che il peso del nuovo e inedito scenario relazionale tra Stato nazionale e dimensione internazionale venga a fondarsi quasi per intero sul carattere, sulle funzioni, sulle politiche delle istituzioni di rappresentanza degli interessi economici e, in primo luogo, di quelle del lavoro, sulla loro capacità di modellare e condizionare l'intero edificio politico morale nel nome della quale era stato condotto e vinto il conflitto ideale e di valore contro i regimi totalitari.

Il nesso interno-internazionale passa attraverso la centralità delle istituzioni del lavoro e si riverbera non solo nelle politiche economiche e sociali (welfare) ma comprende anche la scelta istituzionale e la nuova legittimazione politico-costituzionale che l'Italia ottiene proprio in virtù della precoce maturità del suo sistema sindacale nonché del singolare peso esercitato dalla Resistenza nella lotta militare e ideale al nazifascismo.

Sarà solo nel 1948, e soprattutto nel biennio di consolidamento della nuova leadership, che la centralità del sistema sindacale verrà esaurendosi,

passando questa funzione al sistema dei partiti<sup>10</sup>. Questa sostituzione tuttavia comporterà una radicale torsione nel fondamento stesso del nesso Stato nazionale – dimensione internazionale con la divaricazione della Costituzione formale da quella materiale, con la sostituzione della legittimazione di partito a quella istituzionale, con l'appannamento della identità e della sovranità nazionale attraverso la modernizzazione snazionalizzante e l'esercizio di una tutela internazionale occulta nella convinzione da parte americana e atlantica della inaffidabilità del sistema politico-istituzionale "puro" a stabilizzare con efficacia la relazione tra Stato nazionale e ancoraggio internazionale.

L'avvio della storia ordinaria dell'Italia repubblicana viene così a coincidere con una fase di delegittimazione del sindacato e del mondo del lavoro che diverrà al tempo stesso, in questi decenni, il baricentro della legalità costituzionale, della solidarietà nazionale e della coesione repubblicana, ma anche l'espressione delle tensioni e dei conflitti sociali ed economici che accompagneranno le trasformazioni dell'età fondista e insieme il progressivo isterilirsi delle stesse istituzioni democratiche della prima Repubblica<sup>11</sup>.

La CGIL, che era stata sicuramente protagonista della ricostruzione del paese, lo sarà anche della rifondazione democratica dello Stato e del Patto costituzionale posto a suo presidio<sup>12</sup>. La Costituzione italiana non fu scritta soltanto dai cosiddetti padri costituenti, come oggi amano ripetere un po' tutti, né soltanto dalle forze politiche, né soltanto dai giuristi costituzionali. La Costituzione del '47 fu il risultato di un vero e proprio patto sottoscritto, per la prima volta, tra le vecchie classi dirigenti delegittimate e che si dovevano rinnovare e il mondo del lavoro e, per il mondo del lavoro, della CGIL. La CGIL unitaria fu il contraente della Costituzione italiana ed è per questo che la nostra Costituzione ha un profilo sociale così anomalo rispetto a tutte le altre Costituzioni.

Essa non nasce né da una guerra, né da una rivoluzione, cioè da fenomeni che attengono all'ordine militare o a quello politico. Al contrario, è il risultato di uno specifico patto, di uno specifico accordo tra forze popolari e sociali divenute protagoniste e classi dirigenti che non riuscivano a trovare altra soluzione per perpetuare il loro ruolo di potere se non quella di concedere ai lavoratori la dignità costituzionale. L'impianto giuridico della Costituzione è in realtà ispirato al grande principio del riconoscimento della dignità del lavoro come forza costituzionale, cioè come forza che non può essere ricacciata indietro dalla legge ordinaria. Nell'età liberale e durante il fascismo il movimento sindacale e operaio era stato delimitato con leggi ordinarie che ne avevano represso il diritto di associazione, di scio-

pero, di movimento, la stessa legittimità. Facendone oggetto di dignità costituzionale, il mondo del lavoro veniva preservato da quelli che potremmo considerare i ricorrenti ripensamenti che le classi dirigenti e lo Stato potevano avere nei confronti della legittimità del movimento operaio. Dunque legittimazione del movimento operaio e sindacale che si ottenne attraverso una CGIL unitaria e politicamente profilata che aveva trovato negli anglo-americani un atteggiamento di prudente apertura, dettato da esigenze politico-strategiche.

Il collegamento tra la ricostituzione della nazione, il ruolo storico decisivo del movimento dei lavoratori e del sindacato, la ridefinizione di un patto costituzionale nuovo con le classi dirigenti di cui è parte integrante la scelta repubblicana, e la compatibilità con il sistema internazionale delineatosi nel passaggio dalla guerra antifascista alla gestione bipolare delle relazioni politiche, costituisce l'autentica intuizione storica della CGIL unitaria e, in particolare, la parte più rilevante della proposta politica di Di Vittorio nella cruciale fase di trasferimento a livello di Costituente di quella legittimazione conseguita nel biennio precedente, nella gestione della politica economica e sociale.

E questo risulterà tanto più straordinario quanto più il patto costituzionale maturerà nel pieno della transizione dalla fase della solidarietà antifascista a quella della formazione di un sistema politico basato sull'esclusione, nell'immediato, dei partiti di sinistra dall'area di governo, ma ciò che più conta, sulla loro esclusione tendenziale dalla stessa area della legittimità costituzionale.

Assume una diversa luce in questo scenario la divergente impostazione che al patto costituente danno Di Vittorio e Togliatti, i diversi tipi di compromesso cui ispireranno le diverse tipologie di Stato e di riunificazione nazionale che le loro scelte prefigureranno.

Mentre per Togliatti lo Stato nazionale, la democrazia politica, le sue istituzioni e la dimensione internazionale si configurano al tempo stesso con realismo ma anche con la passiva accettazione di uno schema ormai pre-costituito e dunque il compromesso costituente è più una chiusura dei conti con la storia dei primi del Novecento che non una dinamica apertura di una fase di iniziativa politica; per Di Vittorio le conquiste costituzionali divengono un punto fermo e insieme di avvio di una riflessione, di una linea sindacale e politica che, proprio nel mutare dello schema entro cui matura il patto, acquista, pur se con alti e bassi, una sua crescente capacità di movimento, di autonomia, di elaborazione, di inserimento, nella nuova vita dell'Italia repubblicana.

È per questo che mentre il consolidamento della democrazia avverrà con le sinistre nell'angolo, la delegittimazione che l'asse governo-Confindustria, sostenuto dagli ambienti internazionali più oltranzisti, tenterà del sindacato negli anni cinquanta avrà ripercussione enorme nel determinare le debolezze strutturali di quel consolidamento e al tempo stesso trarrà da ciò una delle principali ragioni del suo fallimento. In altri termini, nel caso italiano era possibile un consolidamento della democrazia eterodiretta con un sistema politico-partitico bloccato, anzi questo appariva come una sorta di prerequisito della realizzabilità di quel processo, ma si rivelò impraticabile e fattore di sostanziale debolezza il tentativo di escludere il mondo del lavoro e il sindacato dalla vita ordinaria del sistema politico ed economico democratico.

Tanto più che il sindacato e la CGIL si tennero saldamente ancorati alla loro origine di contraenti del patto fondante e inserirono le loro scelte e i loro comportamenti, anche nelle situazioni di maggior conflitto e contrapposizione, rigorosamente entro quella cornice, finendo per costringere larga parte della classe dirigente, del governo, delle istituzioni più conservatrici a porsi esse ai margini della legalità costituzionale e, sovente, a praticare una legalità meta ed extra costituzionale.

Nel corso degli anni '50 passando ad un sistema ordinario, la storia del sindacato si legò in maniera strettissima con la storia costituzionale del Paese, attraverso le vicende connesse con le prescrizioni contenute nei due articoli, il 39 e il 40, che riguardavano la regolamentazione giuridica dello sciopero e il diritto alla rappresentanza. Ma insieme attraverso la richiesta, avanzata con particolare forza dalla CGIL di Di Vittorio, della Carta della costituzionalizzazione dei diritti dei lavoratori nei luoghi di lavoro, dell'abbattimento del diritto riservato nelle aziende, dunque dell'estensione e dell'applicazione della Costituzione formale anche nei rapporti di lavoro<sup>13</sup>.

Con il 1950 iniziò la divaricazione tra la Costituzione formale e la Costituzione materiale. Quel compromesso, quel patto che era stato sottoscritto nel '48, in realtà non venne attuato e all'attuazione dei suoi principi formali si sostituì una pratica, appunto una Costituzione materiale, che tendeva sostanzialmente a vanificare molti dei principi contenuti all'interno della Costituzione. Il motivo per cui questo avvenne è riconducibile sia al movimento sindacale che alla paura e incertezza che si manifestò nelle classi dirigenti, intorno al ruolo che il sistema sindacale pluralista con forte presenza socialcomunista, poteva e doveva assumere nel caso di una compiuta realizzazione della Costituzione. Questo è un aspetto, a mio giudizio, decisivo senza il quale non si comprende larga parte della storia successiva.

Però occorre anche capirne l'esatto significato. Le motivazioni delle classi dirigenti non erano contingenti allorché negavano legittimità al sindacato. Esse si richiamavano ad una cultura industriale nella quale non esisteva un rapporto triangolare tra Stato, imprenditori e sindacato.

La concezione prevalente – e il risultato della svolta politica del '47-48 – prevedeva invece un rapporto di duopolio tra Stato e industria che era la prosecuzione di quell'asse privilegiato del potere e delle istituzioni avviato, con una certa dose di modernità, sin dagli anni trenta in risposta alle conseguenze della grande crisi del '29. Il sindacato, che pure in qualche modo veniva fatto esistere, anche se con grande difficoltà, era considerato semplicemente l'amministratore della forza lavoro in posizione derivata e subalterna. (...)

Dunque, una comprensione più attenta della storia del sindacato degli anni cinquanta mi sembra doverosa per capire più a fondo come sia avvenuto in Italia l'impianto della democrazia politica; una tale operazione si rende indispensabile alla luce di alcune persistenze della storiografia nazionale sull'Italia repubblicana, in particolare la tesi secondo la quale le vicende economico-sociali e politico-istituzionali degli anni tra la fine della guerra e l'avvio dello sviluppo capitalistico vadano collocati all'interno di un unico "lungo dopoguerra".

Questa impostazione tende a schiacciare le vicende sindacali tra una fase ricostruttiva, quella della CGIL unitaria 1944-48, e una fase di progressiva acquisizione di ruoli e funzioni rappresentativo-contrattuali, che il sindacato acquisisce man mano che ci si inoltra nel decennio del miracolo economico.

Se consideriamo che gli anni cinquanta hanno dato luogo a un preciso stereotipo interpretativo, che per la verità è il risultato più delle testimonianze dei protagonisti integrate da alcune ricerche che non di una complessiva valutazione storica – quello del decennio della dura repressione in fabbrica della rissa sindacale, della subordinazione o quanto meno della stretta compenetrazione con il sistema dei partiti – ne esce rafforzata l'immagine di un decennio a bassissima valenza sindacale, con un sindacato cioè sostanzialmente debole e poco incisivo.

Ciò appare ancor più grave dal momento che si tende al tempo stesso a considerare questi anni come veri anni di preparazione dello sviluppo economico e della modernizzazione sociale del Paese. Forse senza volerlo, comunque con estrema consequenzialità, l'insieme di queste letture porta a ipotizzare uno schema ricostruttivo nel quale il ruolo e la funzione del sindacato nella storia dell'Italia repubblicana appare sostanzialmente inessen-

ziale proprio nella svolta cruciale che prepara la rivoluzione fordista e l'avvio a pieno funzionamento del sistema politico democratico.

Le ragioni che hanno condotto a questo risultato sono molteplici, ma senz'altro due appaiono i principali filoni che l'hanno alimentata: per un verso il riaffiorare di una valutazione prevalentemente incentrata sul ruolo del sistema dei partiti quale asse centrale della storia politico-sociale dell'Italia repubblicana, per un altro il diffondersi senza più controlli critici di una visione che identifica sviluppo, modernità, economia capitalistica e ruolo dei ceti imprenditoriali quali protagonisti indiscussi della trasformazione delle strutture produttive e dei tradizionali circuiti economici del Paese.

In questo contesto i soli elementi di modernità che nelle vulgate storiografiche vengono attribuiti al sindacato si riferiscono ad alcuni profili dell'esperienza CISL quali l'aziendalismo, il contrattualismo, un certo riconoscimento dello sviluppo capitalistico quale base della crescita delle funzioni sindacali.

La CGIL, dopo la grande intuizione del Piano del lavoro, ne esce in buona sostanza come un'organizzazione debole e quasi estranea ad una reale rappresentanza del mondo del lavoro, irrigidita da un circuito decisionale burocratico e ispirato al meccanismo della cinghia di trasmissione, attestata su posizioni prevalentemente ideologiche e difensive nei confronti del mondo economico, impegnata in una forte rissa sindacale per preservare il proprio ruolo sia nei confronti del mondo economico privato che dello stesso governo e Stato, entrambi orientati a praticare la politica degli accordi separati con l'esclusione della CGIL.

Questa sistemazione non coincide con il reale processo evolutivo del sindacato italiano e, considerando la centralità da esso acquistata sin dagli anni della Ricostruzione economica e del patto costituzionale, finisce col'alterare sostanzialmente lo stesso schema interpretativo generale della storia dell'Italia repubblicana.

In effetti, la rottura della CGIL unitaria, la politica economica dei governi centristi, l'avvio del sistema democratico, le rigidità internazionali costituiscono elementi di sostanziale discontinuità con il periodo eccezionale e straordinario della reale transizione, che si deve situare tra il 1942-43 e il 1947-48.

Tra la fine degli anni quaranta e i primi anni cinquanta in realtà si delinea una fase nuova della quale elementi centrali sono: la vera fondazione sindacale secondo lo schema del pluralismo, che per la CGIL si situa tra l'elaborazione del Piano del lavoro e la lenta riscoperta, che si protrae per tutto il decennio, del nuovo lavoro industriale; la ricerca dell'autonomia sul piano nazionale e internazionale.

La CGIL di Di Vittorio è l'espressione più compiuta di questa nuova fondazione, non solo sul piano programmatico ma anche dal punto di vista della definizione di un vero e proprio modello sindacale di riferimento, come sottolineerà con orgoglio Di Vittorio stesso al Congresso sindacale internazionale di Vienna (1953)<sup>14</sup>.

Al centro di tale modello si colloca la riaffermazione di una specifica cultura sindacale ormai affrancata dal carico etico e politico-nazionale legato ai drammatici problemi della ricostruzione dell'immediato dopoguerra. Una cultura cioè intesa come cultura del lavoro in funzione del rinnovamento delle strutture economiche e di quelle politiche dello Stato italiano.

La forte riaffermazione dell'autonomia intesa sempre più chiaramente come riaffermazione di una peculiare dimensione politica generale del sindacato che, in quanto rappresentante del lavoro, intendeva partecipare e decidere il senso della transizione da una società tradizionale ad una a capitalismo fordista e insieme si collocava come interlocutore ormai ineludibile del governo e dello Stato nella realizzazione non solo delle politiche sociali ed economiche ma soprattutto nel funzionamento stesso del sistema democratico costituzionale.

Ed è proprio su questo terreno che la nuova fondazione si intreccerà con la difficile legittimazione del sindacato dando perciò l'immagine di una debolezza ed estraneità del sindacato stesso laddove si è trattato in definitiva di un medesimo processo. La difficile legittimazione degli anni cinquanta deriva sostanzialmente da tre fattori.

In primo luogo il difficile rapporto con il processo di consolidamento dello Stato democratico, attraversato da una duplice prospettiva. Da un lato le persistenti spinte repressive tipiche di porzioni consistenti delle classi dirigenti che spingevano ad esercitare un'azione di pura repressione sul movimento operaio e sindacale, inacerbendo il conflitto e portandolo sul piano della delegittimazione del sindacato; dall'altro l'affiorare di un bisogno di radicamento e di consenso, soprattutto nelle componenti cattolico-democratiche, che le spingeva a costruire la nazione democratica attraverso l'intervento nell'universo del lavoro per regolarlo, tutelarlo, assoggettarlo, secondo uno schema che latamente era riconducibile ai meccanismi che poi abbiamo definito di welfare e attraverso il recupero di teorie economiche dirigiste volte a contenere e ridimensionare il peso unilaterale del capitalismo finanziario e industriale privatistico<sup>15</sup>.

In secondo luogo, la sostanziale estraneità alla democrazia e alla costituzione dell'insieme delle classi dirigenti, ma in particolar modo di quelle economiche, dà luogo alla nascita della cosiddetta Costituzione mate-

riale in sostituzione di quella reale. Non è stato sufficientemente sottolineato dagli studiosi il peso avuto nello svuotamento della democrazia repubblicana dalla sua radice sostanzialmente economica. In effetti la Costituzione materiale contrapposta a quella formale nasce sul terreno delle relazioni economiche e del disconoscimento del ruolo del sindacato e dei diritti dei lavoratori, sostituiti dal ripristino della vecchia cultura autoritaria paternalistica e oligarchica tesa a gestire il potere attraverso il tradizionale duopolio con lo Stato, il governo, la macchina amministrativa, secondo la semplice formula della garanzia dei diritti proprietari in cambio del consenso a utilizzare nazionalmente le risorse economiche e finanziarie del capitalismo privato.

In questo senso la ferma rivendicazione del sindacato come soggetto contraente della Costituzione e come attore ineliminabile della dialettica democratica, che percorre tutta l'azione e la riflessione di Di Vittorio e della CGIL in questi anni, è parte costitutiva della fase di consolidamento della stessa democrazia. È cioè non solo un elemento di resistenza, ma una continua riaffermazione che non vi può essere democrazia di massa senza il riconoscimento e il pieno esercizio delle funzioni sindacali e dei diritti del lavoro<sup>16</sup>.

Infine, in terzo luogo, la complessa persistenza, anche all'interno della cultura sindacale, di elementi di duplicità nell'interpretazione del percorso formale indicato dalla Costituzione. Elementi che tuttavia si scioglieranno in maniera definitiva coll'assunzione da parte della CGIL di un ruolo decisivo di difesa della legalità costituzionale, in occasione degli avvenimenti del luglio 1960 e che porteranno all'identificazione, del valore fondamentale antifascismo, con quello della legalità costituzionale, facendo del sindacato, anche su questo terreno, la principale istituzione di raccordo tra sensibilizzazione e mobilitazione politica di massa e permeabilità democratica delle tradizionali strutture del potere statale.

Cosicché il decennio appare assolutamente centrale per comprendere il profilo peculiare della storia dell'Italia repubblicana. La nuova fondazione la difficile legittimazione del sindacato costituiscono gli elementi portanti della costruzione di un processo di sperimentazione di un sistema politico-costituzionale e democratico pervaso, così come era successo all'inizio del secolo, da una plusvalenza della conflittualità come elemento di legittimazione legata non solo all'effetto naturale del fordismo, e quindi alla radicalizzazione dei rapporti di fabbrica, bensì al generale contesto di blocco interno del meccanismo di impianto e funzionamento della democrazia che, dopo il consenso forzato del patto del 1947-48, ha funzionato con una so-

stanziale estraneità ai principi costituzionali da parte di una molteplicità di soggetti e di forze politiche ed economiche. (...)

### 3. Le lotte del lavoro e la repressione

Di fronte all'offensiva padronale, la linea sindacale della CGIL trovò il suo punto di maggiore esplicazione nel sostegno alle lotte contrattuali; nelle campagne il riferimento è soprattutto alla grande agitazione e allo sciopero generale che, per tutto il mese di maggio, videro impegnati i braccianti e i salariati della Valle Padana e di alcune zone del Sud sulla rivendicazione centrale del patto di lavoro.

Dopo lo sciopero generale nazionale di 24 ore, attuato il 15 giugno, per la rottura delle trattative per la vertenza dei braccianti, condotto con lotte articolate, con obiettivi e forme di solidarietà convergenti con le altre categorie agricole, la Confida fu costretta a riprendere le discussioni e a giungere a un accordo fondamentale nella storia sindacale italiana.

I braccianti e salariati fissi imponevano, per la prima volta, il principio del contratto nazionale per il lavoratori agricoli e, anche se l'accordo prevedeva la stipula di un patto nazionale entro novembre, al primo contratto si arriverà formalmente dopo ulteriori durissime lotte solo nel 1950-1951<sup>17</sup>. Ma furono di grande rilievo le conquiste immediate ottenute che costituiranno l'architrave di una politica sindacale nelle campagne, consentendo l'estensione ai lavoratori del Sud, con i patti provinciali, del principio degli istituti contrattuali: la proroga di un anno della disdetta del rapporto di lavoro per i salariati fissi e l'introduzione del principio della giusta causa per i proprietari che intendevano rescindere il contratto.

Ove si consideri che le lotte sindacali agrarie avevano già condotto in questi mesi alle conquiste dell'imponibile di manodopera per le migliorie fondiari obbligatorie per tutte le aziende agrarie (legge Segni sui contratti agrari), all'estensione del sussidio di disoccupazione ai braccianti agricoli (legge Fanfani), all'aumento delle prestazioni per gli infortuni agricoli, mentre vi era l'impegno formale del governo per l'estensione dell'assistenza farmaceutica ai familiari e si era avviata a soluzione la questione dell'indennità di caropane (l'aumento degli assegni familiari rimaneva aperto ma si inseriva nella vertenza generale), si può sostenere che l'azione della CGIL e delle organizzazioni sindacali dei lavoratori agricoli si fondò intorno all'asse principale dello stabilimento di un minimo assetto contrattuale e dell'estensione alle campagne dei principali istituti di copertura e protezione

sindacale elaborati per i lavoratori degli altri settori<sup>18</sup>.

Nei mesi successivi, mentre si intensificavano le lotte contrattuali dei lavoratori chimici, tessili ed edili per il rinnovo del contratto nazionale e si riusciva a strappare l'importante contratto dei lavoratori marittimi, dilagavano sempre più le agitazioni e gli scioperi nei settori meccanico e siderurgico, con aspri scontri e morti per l'intervento della polizia (16 maggio a Brescia alla Breda) contro i licenziamenti e le smobilitazioni e contro le tendenze padronali a rompere ogni residua forma collaborativa, come dimostrò la FIAT con la liquidazione del Consiglio di gestione, cui i lavoratori risposero con uno sciopero generale il 5 agosto.

Nelle campagne partivano le lotte per imporre i patti provinciali, per ottenere l'imponibile di manodopera, per valorizzare a coltura le terre incolte attraverso l'occupazione diretta<sup>19</sup>.

D'altro canto la situazione politica del Paese appariva dominata da una forte compattezza del fronte padronale, deciso a imporre lo schema politico di relazioni sia con le organizzazioni sindacali che con il governo, e dal dinamismo della coalizione degasperiana che, in questo periodo, cominciò a porsi il problema di delineare una propria strategia di intervento sul piano giuridico e su quello economico-sociale, riaffermando la centralità del ruolo di direzione della politica interna e internazionale dello Stato.

Le forze di sinistra attraversavano un periodo di incertezza e di grave caduta d'iniziativa politica, che l'intransigenza ideologica e la contrapposizione di schieramenti e di valori non attenuavano.

I rapporti con la Confederazione, pur nella comune ispirazione ideale e nello stretto raccordo sul piano dell'azione di lotta e di quella parlamentare contro le scelte del governo, non riuscivano ad impedire che lo schema politico collaborativo degli anni della solidarietà nazionale si trasformasse nel nuovo schema di opposizione e di scontro frontale, dal quale la CGIL, come si è accennato, tentava in tutti i modi di uscire, ricercando una diversa soluzione e proponendo uno schema più articolato di normalizzazione dei rapporti tra le diverse forze sociali, economiche e politiche.

Questa ricerca di un'identità sindacale autonoma che fosse in grado di allentare le strettoie dello scontro diretto, di governare e unificare l'ampio e diversificato fronte del movimento operaio e dei lavoratori, omogeneizzando le rivendicazioni e le condizioni di vita e di lavoro, di dotare il sindacato di una propria strategia di politica sindacale ed economica e quindi di una capacità di iniziativa verso il governo e il padronato portò il gruppo dirigente della CGIL, dopo l'accordo dell'agosto e i suoi evidenti limiti, ad accentuare proprio i caratteri e i connotati specifici dell'organizzazione sindacale, a for-

mulare un programma e una linea di condotta nuova e adeguata ai profondi mutamenti in atto rispetto allo schema del sindacalismo unitario.

Fu, come è noto, il Congresso di Genova, svoltosi nell'ottobre, a sancire questo adeguamento e a lanciare le nuove proposte di politica sindacale ed economica della CGIL. Al Congresso di Genova Di Vittorio lesse un'ampia relazione il cui valore storico essenziale non consiste solo nella proposta finale del Piano del lavoro, quando nell'ordito concettuale e nella forte argomentazione politica precedente con le quali venivano rivendicati a sanzionati il carattere e la natura squisitamente sindacale dell'azione della CGIL dopo la scissione, della sua iniziativa di lotta e di proposta politica<sup>20</sup>.

Il "piano del lavoro" rappresentava quella proposta di politica sindacale ed economica con la quale la CGIL assumeva, insieme alla direzione delle lotte e delle rivendicazioni dei lavoratori, l'iniziativa politica verso il complesso delle forze politiche di governo e di opposizione e verso lo schieramento padronale per ricondurre anche la nuova fase entro uno schema di relazioni contrattato, pur nella diversità di posizione e conflittualità degli interessi e delle prospettive politiche<sup>21</sup>.

Proprio in questi mesi si avviò la scelta produttivistica dell'industria italiana con le smobilitazioni e le riconversioni dei settori trainanti al fine di recuperare la competitività nel mercato internazionale.

Contemporaneamente si modificò l'orientamento del piano Marshall a favore di un aumento dell'importazione di macchinari e attrezzature per l'industria, a cui subito lo Stato consentì notevoli agevolazioni creditizie e fiscali.

La CGIL mostrava con questa proposta di aver compreso il nuovo livello al quale dovevano attestarsi le forze sindacali e lo stretto intreccio che ormai pervadeva la ricostruzione di un tessuto contrattuale, la tutela legislativa e sociale dei lavoratori dipendenti, e la politica economica generale del Paese.

Poneva il problema di creare un nuovo schema di compromesso contrattato delle scelte, impegnandosi a esercitare un'azione moderatrice e centralizzatrice sul piano salariale e produttivo e chiedeva in cambio una limitazione della politica repressiva, di quella monopolistica e una redistribuzione delle risorse a favore dell'allargamento del mercato interno e del riassorbimento della quota di forza lavoro disoccupata. Precipitato nei due successivi Convegni di Roma del febbraio 1950<sup>22</sup> (dove si parlò di finanziamento del piano) e di Milano del giugno dello stesso anno<sup>23</sup> (dove si definirono gli obiettivi per l'industria), il Piano del lavoro divenne, nei fatti, per il biennio successivo il quadro generale dell'azione sindacale. Unificò al suo interno il vasto ciclo conflittuale e rivendicativo che scosse l'insieme del mondo del lavoro dipendente nella duplice azione di resistenza

ai licenziamenti e alle smobilitazioni, con scioperi e occupazioni di fabbriche, e di azione attiva per rilanciare la produzione e conquistare nuova occupazione, con le conferenze di produzione (che si tennero tra la primavera e l'autunno del 1950 ma si protrassero anche nel 1951 alla Montecatini e nel 1952 alla FIAT), con gli scioperi alla rovescia, l'occupazione delle terre, la politica dei lavori pubblici, delle bonifiche e delle infrastrutture<sup>24</sup>.

Accusato di astrattezza dal governo, ignorato o quasi dal padronato, vissuto con molta sufficienza dalle forze di sinistra e dalla nuova organizzazione sindacale della CISL, il Piano del lavoro, nel quale si è identificata la politica della CGIL in questo biennio, è stato successivamente sottoposto ad una severa critica, soprattutto per non aver saputo coinvolgere i lavoratori occupati delle fabbriche e per aver favorito, invece, con la sua impostazione politica generale, quel distacco della CGIL dai problemi rivendicativi e dai luoghi di lavoro che porterà poi alle dure sconfitte del 1954-1955.

Se non si possono trascurare questi rilievi critici e ignorare la scarsità di risultati conseguiti, non si deve tuttavia sottovalutare che il dato storico più importante del fallimento del Piano del lavoro rimane un fatto interno alla logica politica da cui era nato: in Italia non era possibile ricostruire, né a livello laburista, né a livello politico, uno schema di gestione della politica sindacale ed economica concordata. I semplici rapporti di forza nelle fabbriche e nella società divenivano il solo metro di valutazione e di conclusione delle relazioni industriali.

Una lettura più attenta della vicenda sindacale, non solo della Confederazione ma anche delle principali Federazioni negli anni 1950-1951 e poi nel periodo che va fino al III Congresso confederale del dicembre 1952, rivela certamente il prevalere di una politica sindacale subordinata ad un'analisi schematica della situazione economica e sociale, volta ad evidenziare i soli elementi di crisi e di freno allo sviluppo rappresentati dal prevalere della strategia monopolistica appoggiata dalla linea economica formulata e gestita dal ministro del Tesoro Pella.

Si avverte durante gli anni durissimi delle smobilitazioni, delle uccisioni degli operai, dei reparti-confino, della delegittimazione del sindacato, dell'aumento della disoccupazione e del sostanziale blocco dei salari, del fallimento delle lotte per il lavoro e per contenere le ristrutturazioni, un forte disorientamento dell'asse principale della collocazione della CGIL, stretta tra una profonda vocazione all'ancoraggio consensuale delle relazioni industriali e un'opposizione ideologica intransigente che la poneva al rimorchio dei partiti, ne offuscava il carattere autonomo e unitario e ne rendeva evidenti tutti i limiti di burocratismo organizzativo, di penalizzazione delle

politiche autonome delle Federazioni rispetto al centro confederale, di mancanza di un solido strumento di collegamento democratico reale con la realtà in trasformazione dei luoghi di lavoro.

Il risultato peggiore di questa perdita di ancoraggio si ebbe nella cristallizzazione della politica salariale centralizzatrice, di cui la vertenza del 15 per cento, lanciata il 27 luglio 1951 e conclusa il 14 giugno 1952 senza alcun risultato positivo (piccoli aumenti degli assegni familiari) e l'esclusione della conclusione della vertenza sul conglobamento da parte di Confindustria, CISL-UIL e governo nel 1954, furono gli episodi emblematici<sup>25</sup>.

In quest'ottica si colloca anche la dura sconfitta registrata sulle questioni aperte, sin dal 1949, intorno al dualismo di potere in fabbrica.

La liquidazione dei Consigli di gestione, l'accordo del 18 ottobre 1950 sui licenziamenti e quello dell'8 maggio 1953 che sanzionava lo svuotamento di potere contrattuale delle Commissioni interne davano un colpo durissimo all'ipotesi collaborativa in fabbrica, su cui la CGIL si era attestata per difendere la legittimità del ruolo e della dignità della classe operaia e dei lavoratori verso i padroni e la classe dirigente del Paese.

Ma, accanto a queste indubbie sconfitte, non solo oggettive ma anche soggettive, occorre, da un lato, ribadire il loro carattere attinente alla politica sindacale e, dall'altro, inserire tutti quegli altri elementi che indicano, viceversa, sin dalla fine del 1950, uno sforzo per cogliere la novità della situazione e per adeguare la linea del sindacato. (...)

L'opera intrapresa da Novella, durante il 1950, per rifondare l'assetto organizzativo e lo stesso proselitismo sindacale (il livello dell'adesione, pur non subendo tracolli, dopo la scissione presentava tuttavia preoccupanti cadute e flessioni anche in aree significative come Milano e Torino) assunsero caratteri innovatori alla fine dell'anno, quando ormai era avviato lo svuotamento delle Commissioni interne, e lo stesso PCI poneva, al suo VII Congresso, il problema del profondo rinnovamento e della costruzione specifica di un'organizzazione sindacale nei luoghi di lavoro. Si trattò, come ha osservato Accornero, di "una diretta promozione, ad opera del partito, di una costruzione complessa, quasi di una seconda rinascita del sindacato"<sup>26</sup>.

La difficoltà incontrata poi nella realizzazione del Piano di lavoro, le osservazioni critiche e le indicazioni rivendicative nuove che venivano soprattutto dalle Federazioni di categoria, l'assetto stesso della CISL, basato sull'autonomia e l'autogoverno delle categorie, che sembrava aver dato alcuni risultati positivi alla presenza sindacale nei luoghi di lavoro, il deteriorarsi delle funzioni sindacali delle Commissioni interne portarono a un col-

legamento sempre più stretto tra la questione della formazione di una linea sindacale valida con la costruzione di un'adeguata struttura organizzativa che, senza rimettere ancora in discussione la forte centralizzazione burocratica della Direzione confederale sull'insieme delle strutture camerali e federali, fosse ramificata alla base e in grado di svolgere sui luoghi di lavoro autentici e specifici compiti sindacali.

Questo processo portò, nel III Congresso del dicembre 1952, alla formulazione della proposta della costituzione dei Comitati sindacali, che tuttavia durante gli anni della più grave crisi in fabbrica, 1953-1954, si riveleranno non in grado di fronteggiare l'attacco padronale, né di gestire la difesa dei diritti sindacali nelle aziende, proposta dalla CGIL, né di esercitare funzioni rivendicative specifiche<sup>27</sup>.

Quando alla crisi del modello organizzativo si aggiunse la constatazione della costante contrazione della stessa massa degli organizzati, che dai 4.988.271 iscritti del 1949 era scesa a 4.074.644 nel 1953, con cadute analoghe nelle principali categorie, dove per la prima volta si rompeva quell'elevato grado di sindacalizzazione "corporativa" di tipo quasi inglese (negli anni quaranta ad esempio, oltre 600.000 lavoratori erano iscritti alla FIOM sugli 800.000 lavoratori del settore, mentre analoghe proporzioni si registravano nelle categorie dei servizi, dei trasporti, dei settori industriali deboli), la CGIL affrontò il problema nella sua interezza e gravità convocando, nel dicembre 1954, un Convegno nazionale d'organizzazione.

Quest'iniziativa, con la relazione e le proposte di Novella, segnò una decisa svolta nella storia della CGIL e pose la premessa organizzativa per quella revisione della strategia che si sarebbe avviata dall'aprile del 1955<sup>28</sup>.

Novella, che nella Segreteria confederale aveva la responsabilità dell'organizzazione, pose subito nella relazione introduttiva la questione del carattere della Direzione confederale e della necessità dell'articolazione in riferimento al problema della democrazia: "Noi poniamo il problema dell'articolazione anzitutto come problema di direzione, di efficienza, di democrazia interna. Abbiamo bisogno di migliorare in questo campo, di sviluppare la vita democratica interna della CGIL"<sup>29</sup>.

Nel frattempo, non riuscendo a far funzionare lo schema dell'accordo politico e della gestione contrattuale, con il governo e il padronato, delle questioni rivendicative e della politica economica complessiva, l'insieme del movimento sindacale era sospinto a ricercare una diversa soluzione, un diverso ancoraggio per la legittimazione della propria funzione. L'insieme dei fermenti in questa direzione continuerà durante il 1952-1954.

Essi si inseriranno però in una fase di sconfitta secca del sindacato a cau-

sa della separazione, che si verifica in questo periodo, tra la ricerca ancora embrionale e debole di soluzioni rivendicative e organizzative secondo il nuovo modello democratico conflittuale e la necessità di mantenere comunque uno schema generale di riferimento, che però si rivelava privo di efficacia mobilitativa e di credibilità nel rapporto con il governo e il padronato.

Il passaggio nello schema generale dalla proposta del Piano del lavoro alla formulazione delle riforme di struttura, come asse centrale della politica sindacale, fu adombrato al Congresso della CGIL di Napoli<sup>30</sup>.

L'accentuazione poi come elemento unificante del duplice obiettivo del controllo democratico dei monopoli, fatta da Di Vittorio al CD del 29 novembre 1954, e del ruolo fondamentale che doveva svolgere l'industria pubblica (IRI ed ENI) per la rottura della stagnazione e per un diverso sviluppo produttivo<sup>31</sup>, non riuscì, nel corso di questo biennio, a impedire che sulle tre questioni sindacali aperte le Confederazioni uscissero duramente sconfitte.

Sulla vertenza generale della rivalutazione (1952), sulle Commissioni interne (1953), sul "conglobamento" (1954), i modestissimi risultati ottenuti e il diffondersi della pratica degli accordi separati indicarono come l'iniziale schema basato sulla proposta di legittimare il sindacato secondo una specie di scambio politico e contrattuale con il governo e il padronato fosse tramontato perché impraticabile e disatteso da entrambi gli interlocutori.

Ma le vicende del 1954 serviranno a dimostrare che non si poteva ricostruire un nuovo assetto delle relazioni industriali sulla base della formula dell'accordo separato anche se la separazione del fronte associativo padronale delle aziende IRI e la creazione di una distinta rappresentanza sindacale delle aziende pubbliche (Intersind), fortemente voluta dalla CISL e dalla stessa CGIL, sembrarono rovesciare l'ottica dei primi anni cinquanta che aveva visto sempre unito e compatto il fronte padronale dietro i maggiori gruppi privati.

Nel tracciare il consueto bilancio di un "difficile anno sindacale", nella conferenza stampa del 29 dicembre 1954, Di Vittorio per la prima volta riconosceva che i risultati conseguiti dalla CISL, tra i lavoratori, "erano positivi perché servivano a richiamare alla coscienza e all'azione sindacale frazioni e gruppi di lavoratori apatici e disorganizzati". Al tempo stesso era costretto a polemizzare con il segretario del CISL, Pastore, per la sua proposta di legge in relazione all'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, che attribuiva a ciascun sindacato il diritto paritario di stipulare accordi contrattuali al di fuori del principio della proporzionalità degli iscritti, che era quello sostenuto dalla CGIL<sup>32</sup>.

Certo l'effetto traumatico dell'accorso separato sul "conglobamento" pesava sulla CGIL che, per la prima volta nel dopoguerra, si era vista esclusa da un accordo interconfederale. Essa era stata delegittimata dalla Confindustria per evidenti ragioni politiche, giacché le proposte confederali di aumenti erano palesemente moderate e la Segreteria della CGIL era disponibile ad ulteriori cedimenti, pur di evitare l'esclusione del tavolo delle trattative<sup>33</sup>.

Ma nella successiva intesa tra la CGIL e la Confindustria il sostanziale blocco delle rivendicazioni salariali generali veniva eluso con il rinvio al rinnovo dei contratti nazionali di categoria sui quali quindi si riversava la spinta salariale dei lavoratori e delle Federazioni a livello di settore e di azienda per un innalzamento dei minimi retributivi, incrinando, per la prima volta, il rigido schema della centralizzazione contrattuale interconfederale e dando, per questa strada, un nuovo, insperato impulso all'estensione e qualificazione dei contratti nazionali e dell'articolazione rivendicativa aziendale<sup>34</sup>.

Il fallimento anche del tentativo di rilancio di uno schema di collaborazione triangolare, suscitato alla fine del 1954 dal piano Vanoni e dal Comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito, e la lunga e faticosa maturazione degli elementi di uno schema di tipo conflittuale e democratico segneranno gli anni seguenti come quelli nei quali l'onda lunga della sconfitta di un intero modello di relazioni sindacali si tradusse in una profonda crisi di fiducia e di potere dell'insieme del movimento sindacale così nel rapporto con i lavoratori come con lo Stato, il governo e le organizzazioni imprenditoriali<sup>35</sup>.

Per motivi diversi CGIL e CISL saranno così sospinte dalla caduta delle regole concordate e dall'affermarsi della realtà aziendale di tipo "selvaggio", secondo l'esempio americano della FIAT, verso la ricerca di quel modello dell'"autonomia" e del "conflitto" che impegnerà tutta una nuova stagione storica, a partire dal 1955-1956, e si svolgerà contemporaneamente all'evoluzione di una diversa fase della storia politica, economica e sociale del Paese fino alla conclusione dell'"onda lunga" dell'offensiva operaia nel 1972-1973.

#### 4. La CGIL di Di Vittorio

Tutte le principali scelte compiute dalla CGIL tra il Congresso di Genova del 1949 e la svolta del 1955 recano l'impronta non solo politica ma anche culturale di Giuseppe Di Vittorio. Non sarebbe possibile ricostruire il profi-

lo della CGIL in questa complessa fase di ridefinizione dei caratteri del sindacato, tra l'impianto della democrazia e la transizione alla modernizzazione fordista, senza comprendere le matrici diverse e atipiche che concorrono, nella biografia di Di Vittorio, a segnare una personalità fortemente radicata nella prospettiva dell'autonomia e del ruolo complesso che il sindacato aveva svolto e doveva svolgere nella società moderna.

Di Vittorio ha rappresentato, nell'arco di oltre un quarantennio di attività sindacale il "mito" più compiuto, forte e significativo per il mondo del lavoro: nella sua figura di bracciante poverissimo e autodidatta, nella condizione sociale, nell'impegno profuso, nella vita avventurosa e tormentata, nella progressiva assunzione di responsabilità dirigenti nazionali e internazionali.

Di Vittorio ha attraversato la grande trasformazione dell'Italia, dalla soglia degli anni '10 fin dentro l'avvio della seconda e decisiva rivoluzione industriale degli anni '50, segnando la parabola evolutiva del lavoro, dalla condizione di soggezione morale e di estraneità politica e culturale all'assunzione e al riconoscimento della dignità morale e dell'integrazione politica e culturale. (...)

Di Vittorio non è più il mito e non è naturalmente il capo politico alla Togliatti, ma una variante autonoma e, per Foa, originale della politica del movimento operaio, politica intesa come categoria dell'agire collettivo. Ricorda Foa:

*"In quella primavera del 1950 io ero entrato da pochi mesi nella segreteria della CGIL come vicesegretario e lavoravo con Di Vittorio. Il personaggio è sempre stato rappresentato come un tipico capopopolo, come un tribuno capace di animare le folle, carico di sentimento e di capacità di trasmetterlo ma non confrontabile, su un piano politico, coi "veri" politici del suo tempo, i De Gasperi, i Togliatti, i Fanfani, i Nenni, tutta gente abilitata alle analisi fredde e oggettive della "vera" politica. Io al contrario ho sempre pensato e penso a Di Vittorio come al politico più raffinato, proprio perché era capace di superare l'immediatezza e affondare lo sguardo nei tempi lunghi."*

Foa non solo colloca Di Vittorio nell'ambito del movimento sindacale ma sembra adombrare in lui una modalità d'essere del movimento operaio che ha la statura, la dignità, la qualità dell'originalità politica e la grande capacità di guardare" e scegliere sui "tempi lunghi". Con ciò ha posto la questione Di Vittorio nei suoi termini più propri e fecondi.

Se dunque occorre leggere Di Vittorio alla luce di questa valutazione, è bene avviare una riconsiderazione complessiva della sua azione e del suo pensiero a partire da quello che è stato il suo nodo centrale e, per molti

aspetti, tormentato dalla sua biografia: la formazione e la lunga e decisiva appartenenza al sovversivismo irregolare di sinistra che, per un organizzatore di masse lavoratrici meridionali e pugliesi, significava negli anni '10 l'incontro con il sindacalismo rivoluzionario.

Di Vittorio si è sempre posto, a partire dagli anni venti, quasi come un superiore dovere di onestà intellettuale e morale il problema di fare i conti con questa fase della sua vita politica e sindacale, naturalmente ponendola in relazione con la scelta del 1924 di adesione al Partito Comunista. (...)

Richiamiamo in questa sede, senza poterlo approfondire, il riferimento alla natura essenzialmente sociale e alla funzione di controllo e di unificazione dell'offerta di lavoro che rappresentano per Di Vittorio i cardini peculiari della genesi del sindacato.

Esse sono le premesse della sua azione contrattuale e di quella per la trasformazione democratica delle relazioni economiche e delle istituzioni politiche del Paese ed anche del suo ruolo di stabilizzatore dell'equilibrio tra forze sociali di massa e organizzazione del potere e dello Stato.

Non a caso Di Vittorio si impegnerà a fondo nella Costituente per far passare il principio basilare che il nuovo Stato democratico doveva rinascere non solo sulla legittimazione del sistema dei partiti che avevano sconfitto il fascismo, ma su quella delle grandi masse popolari e lavoratrici rappresentate dal sindacato unitario, vero contraente per lui del nuovo Patto costituzionale su cui doveva impiantarsi la Repubblica democratica<sup>36</sup>.

E non è chi non veda come questa sua prospettiva, divenuta realtà nella CGIL unitaria, non comportasse una esatta coincidenza con la prospettiva fondante della Repubblica e della Costituzione presente nella leadership politica dei partiti di sinistra, a cominciare da quella di Togliatti.

Non era solo la questione dell'autonomia del sindacato rispetto ai partiti che Di Vittorio sosteneva allora e riaffermerà, con coraggio e sofferta lungimiranza, nei ben noti contrasti della metà degli anni cinquanta sul comunismo internazionale e la sua profonda natura, quanto, ancora più in generale, l'elaborazione di una originale visione della prospettiva della storia dell'Italia repubblicana e democratica in parte divergente da quella delineata e perseguita dal sistema dei partiti.

La funzione fondante e la qualità contraente basilare della nuova Italia democratica ponevano il movimento sindacale, arginate le manifestazioni ultime dell'età della violenza e della guerra civile emerse sul piano nazionale con la variante scelbiana del centrismo e che avevano reso ancora una volta necessaria la preminenza dei partiti e delle forme di azione conseguenti, nella condizione di giocare un ruolo centrale sia nello sviluppo eco-

nomico sia nel consolidamento e nel funzionamento ordinario delle istituzioni democratiche, in un corretto ma diretto rapporto così con le organizzazioni sociali proprietarie che con il governo e lo Stato.

Era l'intuizione, derivata appunto dalla lunga riflessione dell'esperienza maturata nel prefascismo e nell'immediato secondo dopoguerra, della necessità dell'espansione del sindacato in quanto tale, come condizione e cardine dello stesso processo di consolidamento della democrazia politica ed economica del nostro Paese.

Il lungo saggio, comparso nel volume laterziano del 1955 dedicato al sindacato, costituisce certo la summa storico-politica di questa visione prospettica di Di Vittorio che, pur non essendo l'uomo del sindacalismo industriale che di lì a poco avrebbe avviato a realizzare quel suo progetto, la delineava tuttavia con la lungimirante intuizione del grande politico che sa anticipare le tendenze fondamentali della società e delle istituzioni<sup>37</sup>.

Ma già nel 1951 Di Vittorio aveva completato il processo di riassorbimento del sindacalismo rivoluzionario nella sua parabola biografica e, più in generale, nella riconsiderazione dell'evoluzione del movimento sindacale italiano. E utilizzava con molta proprietà e sicurezza tale recupero per resistere alla concezione e alla prassi sindacale dell'ortodossia comunista, che puntava a trasformare la fase dell'impianto organizzativo e strategico della CGIL dopo la scissione, in pratica la vera rifondazione confederale che iniziò proprio nel 1949-1950, in una operazione di prevalente costruzione burocratico-disciplinare e politico-agitatoria. Ma resisteva per tal via anche alla pressione di una riproposizione del vecchio modello di riformismo sindacale prefascista, che presentava un insieme di valenze che, paradossalmente, sembravano integrarsi senza soluzione di continuità con una parte dello schema comunista.

Chiamato a celebrare il 50° anniversario della Camera del Lavoro di Milano, certo la più importante struttura nella storia sindacale italiana, Di Vittorio teneva una conferenza al Castello Sforzesco il 30 aprile 1951 intitolata proprio *Le origini del nostro movimento sindacale e le funzioni della Camera del Lavoro di Milano*<sup>38</sup>. L'occasione era singolarmente propizia alla sistemazione di quella riflessione storica che Di Vittorio, come abbiamo sottolineato, si trascinava praticamente dalla metà degli anni '20. Nel corso dell'ampia rievocazione trovava finalmente lo spazio e il tono giusto per quel bilancio conclusivo che aveva a lungo ricercato. Infatti, dopo essersi soffermato a lungo sulla scissione dei sindacalisti rivoluzionari nel 1912, concludeva:

*“Voglio dire, in sostanza, cari compagni, che questa scissione sindacalista contiene una verità, e quindi un elemento di insegnamento, che,*

*secondo me, è questo: bisogna che il movimento sindacale, come il movimento politico, di qualsiasi paese abbia una struttura, un orientamento, un indirizzo che sia aderente alle esigenze storiche peculiari, vive, vere, profonde di quello stesso paese, di quelle masse di cui il movimento è interprete e guida, perché se non è così scoppia una contraddizione tra le masse e il sindacato, tra le masse e le organizzazioni politiche: contraddizione che, in quell'epoca, si espresse nella scissione sindacalista e in un'altra epoca o in un altro paese si è chiamata o potrà chiamarsi in un'altra maniera, ma la contraddizione scoppierebbe comunque e sempre".*

Da queste considerazioni è opportuno muovere per ricondurre la complessa questione Di Vittorio alla sua giusta dimensione di analisi storica, incentrata su quelle duplicità di appartenenza, che non era doppiezza, ma l'espressione più matura della complessità stessa della biografia e di un percorso intellettuale e politico che aveva attraversato i duri decenni della guerra civile italiana ed europea senza rimanervi del tutto prigioniero ma, al contrario, manifestando intuizioni e indicando prospettive che guardavano al superamento di quelle rigidità e di quelle impostazioni.

La CGIL negli anni '50 attraversa la bufera del condizionamento internazionale e insieme della difficile legittimazione, sotto la spinta della repressione e della incomprendimento del mondo economico in un sistema di pluralismo sindacale. Se non smarrisce l'ancoraggio democratico e costituzionale che salda i diritti del lavoro all'affermazione del ruolo del sindacato come soggetto autonomo, lo deve in larga misura alla peculiare costruzione sindacale realizzata da Di Vittorio. Pur nella rigidità e nelle asprezze che solcano quegli anni, la CGIL riesce a salvaguardare un collegamento con la realtà sociale ed economica del paese e con le condizioni del mondo del lavoro in evoluzione che la rende uno dei protagonisti più sensibili e permeabili della nuova fase della storia dell'Italia democratica.

## NOTE

- <sup>1</sup> Cfr. S. Zaninelli (a cura di), *Politica e organizzazione sindacale: dal 1943 al 1948*, in *Il sindacato nuovo. Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-55*, Milano, F. Angeli, 1981, pp. 188 ss.
- <sup>2</sup> A. Accornero, *Per una nuova fase di studi sul movimento sindacale*, Introduzione, *Problemi del movimento sindacale in Italia. 1943-1973*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 16 ss.
- <sup>3</sup> A.V. Izar, *L'intervento dello stato nel lavoro*, in *Sindacato, industria e stato negli anni del centrismo*, II, 2, Firenze, Le Monnier, 1979, pp. 173 ss. e F. Peschiera, *Le relazioni industriali tripolari*, *ivi*, pp. 340 ss.
- <sup>4</sup> G. Raimondi, *Soggetti e politiche delle relazioni industriali; la Confederazione generale dell'industria italiana*, in *Sindacato, industria e stato*, *cit.*, pp. 4 ss.
- <sup>5</sup> T. Treu, *I governi centristi e la regolamentazione dell'attività sindacale*, in *Sindacato, industria e stato*, *cit.*, pp. 4 ss.
- <sup>6</sup> Su questi aspetti v. A. Pizzorno, *I sindacati nel sistema politico italiano: aspetti storici*, ora in *I soggetti del pluralismo*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 103 ss.
- <sup>7</sup> Cfr. l'introduzione di F. De Felice a F. De Felice (a cura di), *Antifascismi e resistenze*, Roma, Carocci, 1997, p. 19-20.
- <sup>8</sup> M. Salvati, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Bari, Laterza, 1997, pp. 117 ss.
- <sup>9</sup> Cfr. Geff Zley, *Le eredità dell'antifascismo: la costruzione della democrazia nell'Europa del dopoguerra*, in F. De Felice (a cura di), *Antifascismi*, *cit.*, pp. 470-487.
- <sup>10</sup> Com'è noto, è stato Pietro Scoppola (*La repubblica dei partiti*, *cit.*) a sottolineare il ruolo del sistema dei partiti nella fondazione e nella legittimazione della Repubblica. Cfr. anche, dello stesso autore, *La proposta politica di De Gasperi*, *cit.*
- <sup>11</sup> Cfr. A. Pepe, *Il sindacato nell'Italia del '900*, *cit.*, pp. 129 e 217 ss.
- <sup>12</sup> Cfr. P. Crateri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, *cit.*, pp. 11 ss.
- <sup>13</sup> Cfr. G. Di Vittorio, *Rapporto sull'attività e le lotte della CGIL*, in *I Congressi della CGIL*, vol. III, III Congresso nazionale della CGIL, Napoli, 26 novembre - 3 dicembre 1952, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1970. Cfr. la Relazione di Giuseppe Di Vittorio alla Costituente.
- <sup>14</sup> Cfr. A. Guerra, B. Trentin, *Di Vittorio*, *cit.*, pp. 58-64. Per una sintesi dell'intervento cfr. "Notiziario CGIL", a. 7, n. 21, 15 novembre 1953.
- <sup>15</sup> Cfr. La relazione di Di Vittorio al Congresso di Napoli, *cit.*
- <sup>16</sup> Cfr. il saggio di G. Di Vittorio nel volume collettaneo Aa.Vv., *Dieci anni nel sindacato*, Bari, Laterza, 1957. Cfr. Id., *Relazione alla Commissione...*, *cit.*
- <sup>17</sup> V.G. Crainz, *I braccianti padani in Italia 1945-50. Conflitti e trasformazioni sociali*, Milano, F. Angeli, 1985, pp. 245-264. (...)
- <sup>18</sup> *Rapporto di L. Romagnoli al II Congresso (Mantova 6-9 novembre 1949)*, in *Trent'anni*, *cit.*, pp. 145 ss.
- <sup>19</sup> V. ad es. P. Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943-1953*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 84 ss. con un ampio riferimento ai tragici avvenimenti connessi con l'eccidio di Melissa.
- <sup>20</sup> G. Di Vittorio, *Rapporto sull'attività e le lotte della CGIL*, in *I Congressi della CGIL*, III, Congresso nazionale unitario della CGIL. Genova 4-9 ottobre 1949, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1970, pp. 12 ss.
- <sup>21</sup> *Ivi*, pp. 54-60. Di grande interesse sono anche la relazione di F. Santi sulle "Riforme di struttura", *ivi*, pp. 61 ss., e l'insieme del dibattito. V. in particolare l'intervento di V. Foa, *ivi*, pp. 128-136, che fu uno dei maggiori ispiratori del piano e del quale è da leggere anche l'importante conferenza tenuta il 20 novembre 1949.
- <sup>22</sup> V. *Il Piano del Lavoro nel resoconto integrale della Conferenza economica nazionale della CGIL*, Roma, 18-20 febbraio 1950, Roma, Uesisa, 1950.
- <sup>23</sup> V. il discorso conclusivo di Di Vittorio in A. Tatò (a cura di), *Di Vittorio. L'uomo, il dirigente*, II,

1944-1951, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1968, pp. 498 ss. e il resoconto del Convegno su "L'Unità" dal 3 al 7 giugno 1950, ed. milanese.

<sup>24</sup> V. *Il Piano del lavoro della CGIL. 1949-1950*, atti del Convegno organizzato dalla Facoltà di economia e commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975, Milano, Feltrinelli, 1978.

<sup>25</sup> M. Ricciardi, *Appunti per una ricerca sulla politica della CGIL: gli anni cinquanta*, in G. Tarello (a cura di), *Materiali per una storia della cultura giuridica*, III, 2, Bologna, Il Mulino, 1973.

<sup>26</sup> A. Accornero, *Per una nuova fase*, cit., p. 88.

<sup>27</sup> A. Novella, *L'organizzazione della CGIL per lo sviluppo dell'azione sindacale*, in *I Congressi della CGIL*, IV-V, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1970, pp. 91-110 e il testo della *Risoluzione della Commissione di organizzazione*, *ivi*, pp. 235-245.

<sup>28</sup> *Rafforzare l'organizzazione e l'influenza della CGIL*, atti del Convegno nazionale di organizzazione, Roma, dicembre 1954.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>30</sup> *I Congressi della CGIL*, IV-V, cit.

<sup>31</sup> *Di Vittorio. L'uomo, il dirigente*, III, cit., pp. 256 ss.

<sup>32</sup> G. Di Vittorio, *Bilancio di un difficile anno sindacale*, in *Di Vittorio. L'uomo, il dirigente*, III, cit., pp. 284 ss.

<sup>33</sup> L. Castelvetti, *Le relazioni industriali*, cit., pp. 286-287. V. anche la relazione di Di Vittorio al CD del 4 maggio 1954 in *Di Vittorio. L'uomo, il dirigente*, cit., pp. 240 ss.

<sup>34</sup> Aa.Vv., *Movimento sindacale e contrattazione collettiva*, cit., pp. 42-43.

<sup>35</sup> F. Peschiera, *Le relazioni industriali tripolari*, in *Sindacato, industria, stato*, II, cit., pp. 395 ss. V. anche E. Beneati, C. Sabatini, *Sindacato e potere contrattuale*, Roma, Ediesse, 1986, pp. 82-90.

<sup>36</sup> Cfr. P. Iuso, *G. Di Vittorio e l'Assemblea Costituente*, in Aa.Vv., *Il contributo del mondo del lavoro*, cit., pp. 109-120.

<sup>37</sup> Cfr. G. Di Vittorio, in Aa.Vv., *Dieci anni*, cit.

<sup>38</sup> Cfr. G. Di Vittorio, *Le origini del nostro movimento sindacale e le funzioni della Camera del lavoro di Milano*, Milano, 1951.